



Gabriele consiglia di leggere ascoltando: Ivano Fossati, *Di tanto amore*.

03.

IL REGIONALE DELLE NOVE E VENTICINQUE

di Gabriele Di Totto

*"Un anno è la fotografia
Di te stesso che vai via"
(I. Fossati)*

Il treno per Torino parte sempre dal terzo binario.

Io arrivo ogni volta in anticipo e nell'attesa mi piace ascoltare gli annunci registrati che indicano arrivi e partenze, specificando minuziosamente tipologie e numeri. Il treno alta velocità 9702, il treno eurocity 35, il treno regionale veloce 2017, il treno suburbano S5.

A volte passa anche qualche *regio express* e mi viene da sorridere.

Mi chiedo se non sia un ricordo del Regno d'Italia, in onore dei Savoia.

Mi immagino treni a vapore che partono dalla Stazione Centrale di Milano, uomini eleganti e signore coi cappelli vistosi diretti alla sabauda Torino, capitale dal 1861 al 1864. Avrei potuto essere uno di loro: i baffi a manubrio in stile Vittorio Emanuele non mi mancano.

Io gioco con la mia barba da quando è spuntata la prima peluria sopra il labbro, che avrò avuto tredici anni. La tengo corta, media, lunga. Ho avuto il periodo del pizzetto o solo baffi. Baffi che oggi hanno la punta all'insù. Il tutto ben prima degli hipster che vanno di moda adesso.

Sul frigorifero in cucina ho appeso una fototessera in bianco e nero di quasi trent'anni fa, matricola universitaria, coi capelli lunghi, gli occhiali, il pizzetto e una sciarpa girata più volte sul collo. Gli amici quando la vedono dicono che sembro uno studente di Filosofia degli anni Settanta, magari ideologo di qualche gruppo rivoluzionario. Per me è un complimento, anche se la mia cultura filosofica si è fermata al terzo volume dell'Abbagnano-Fornero di quinta liceo.

Il treno non lo prendo più dalla Centrale, ma a Rho Fiera perché mi è più comodo. Dalla stazione di Villapizzone salgo sul passante ferroviario per due fermate e poi attendo la coincidenza per Torino. Guardo gli orari suggeriti dall'App sullo smartphone per capire il tempo tra uno e altro ma poi piglio sempre quello precedente per non avere brutte sorprese o dover correre per non rischiare di perdere il treno, una cosa che odio. Correre dietro a un qualsiasi mezzo pubblico, intendendo, con un'andatura scoordinata, col pericolo di poter inciampare nei miei stessi piedi, storti.

E così sono sulla banchina mezz'ora prima.

Oggi fa particolarmente freddo. Mi stringo nel cappotto, saltello sul posto, ma niente, il mio corpo trema. Un tremolio leggero ma costante, quasi nervoso.

Decido di fumare per far passare il tempo. Mi guardo intorno, forse da qualche parte ci deve essere un divieto che in tanti non stanno rispettando ma io cammino lungo il binario, oltre la tettoia. Così sono davvero all'aperto e nessuno può rompermi i coglioni.

Sfilo dalla borsa il tabacco, le cartine e i filtri.

Finalmente dopo un anno riesco a rollare una sigaretta discretamente degna.



Photo by Usaman Khan | Unsplash

Non ho molta manualità e fin da piccolo sono quasi totalmente mancino. In più verso i quattordici anni, se non ricordo male, mi sono lussato due dita della mano destra saltando la cavallina nell'ora di ginnastica e da allora indice e medio sono ancora più rigidi.

Vorrei gustarmela piano, aspirando lentamente, ma non ci riesco perché ho le mani intirizzite e il naso inizia a colare. Così fumo veloce tra una bestemmia e l'altra e poi torno indietro, proprio mentre una voce metallica annuncia l'arrivo del mio treno.

Speravo ci fosse meno gente e mi auguro che in tanti scenderanno come sempre a Magenta o Novara.

Questo treno arriverà a Torino dopo le 11:00. Non è un orario da pendolari, negli uffici dovrebbero essere già al lavoro. L'età è più quella di studenti universitari che possono prendersela un po' comoda e scegliere quali lezioni seguire.

Trovo un posto vicino al finestrino, per me fondamentale anche in viaggi brevi. Indosso la mascherina anche se non è più obbligatoria. Continuo a farlo nei luoghi chiusi, fregandomene allegramente di quello che può pensare la gente. Io non posso ammalarmi. In questi due anni e mezzo di pandemia l'ho scampata. Tutta la mia famiglia l'ha scampata.

Nei momenti più difficili ho ringraziato che mamma, la più fragile di tutti noi, se ne fosse già andata l'anno prima. Sarebbe stato ancora più difficile vederla morire per questo cazzo di virus di merda.

Mi si appannano gli occhiali per lo sbalzo termico. Il riscaldamento è fin troppo alto. Come spesso l'aria condizionata d'estate, quando se non ti porti una felpa rischi la bronchite.

Ma nonostante tutto, quando posso scegliere, scelgo di viaggiare in treno. Perché non ho mai fretta di arrivare, perché mi rilassa, perché posso leggere o ascoltare musica, perché mi piace guardare fuori il panorama che cambia e osservare gli altri viaggiatori del mio scompartimento.

Quando ero piccolo mi piaceva viaggiare in macchina anche per ore. D'estate si partiva presto, prima del sorgere del sole perché sulla vecchia Ritmo 65 non c'era l'aria condizionata.

Destinazione Abruzzo.

Mio padre caricava l'auto la sera prima così che fosse tutto pronto. Io e mia sorella ci sistemavamo dietro in modo da poter provare a dormire ancora un po' e si partiva che era ancora buio.

Le soste lungo il viaggio erano solo quelle strettamente necessarie per andare in bagno, pranzare coi panini preparati da mamma e fare rifornimento di benzina. Ricordo che però un anno ci fermammo a Porto San Giorgio per un bagno in mare. Mia sorella voleva rivedere la casa delle suore dove era stata ospite in colonia. Forse oggi non esistono più quelle strutture che accolgono bambini durante l'estate ma negli anni Ottanta erano ancora attive.

Guidare non mi piace, né nella mia città per il traffico assurdo né in autostrada per le macchine che sfrecciano pensando di essere su una pista di Formula 1. Mi innervosisco e tiro giù santi e madonne. Un mio ex diceva che al volante emergeva il maschio *basic*, quello che a tutti i costi deve dimostrare la sua superiorità testosteronica.

In realtà guido poco a Milano, solo se davvero necessario, e a volte passa così tanto tempo che dimentico dove ho parcheggiato la macchina.

Forse per strade secondarie in collina o nel verde, dove il panorama può avere un senso, riesco a guidare senza troppa ansia da prestazione.

Il posto dove l'ho fatto più volentieri, non a caso, è stata l'Islanda.

Avevamo prenotato un'auto 4x4 segnando il mio nome come secondo pilota ma poi alla fine non ci siamo alternati molto perché a me piaceva e mi rilassavo molto su quelle strade deserte che sembravano infinite, immerse in un panorama a volte lunare, altre verde smeraldo, altre ancora bianco di neve. Così la macchina la portavo quasi sempre io mentre lui leggeva a voce alta l'*"Atlante leggendario delle strade d'Islanda"* con storie di elfi, fate e troll.



Photo by Pixaby

Oggi c'è un cielo grigio e una nebbia leggera.

Basta che il treno si allontani di poco dalla stazione o dai centri abitati e i campi ne sono avvolti.

Mi chiedo come sia vivere in quelle cascine che intravedo, quando al mattino esci dalla porta di casa e non vedi la strada. Avvolti come in una nuvola.

A Milano ormai la nebbia non c'è più. La famosa *scighera*, spessa e a suo modo romantica. Ora quando capita è nebbia chimica, è inquinamento, nube tossica, e non più umidità, anche se la gente pensa "Che bello, è come tanti anni fa".

Si alternano campi verdi ad altri di erba secca o di terra. Non è un panorama omogeneo.

Dopo Novara, verso Vercelli, in alcuni c'è acqua. Non me ne intendo, ma dovrebbero esserci risaie in questa zona. Però quell'acqua non credo sia per irrigare i campi perché siamo fuori stagione. È più probabile che sia la pioggia dei giorni passati.

Non conosco i nomi delle piante. Per me un pino, un faggio, un abete, un larice, sono semplicemente "alberi" e provo invidia per chi sa distinguerli.

Si chiama pressapochismo. Ed è un tratto caratteristico del mio carattere. Da sempre.

Mi piace disegnare ma copio e non ho mai studiato prospettive e proporzioni.

Mi piace suonare la chitarra e cantare ma non so leggere la musica e conosco solo gli accordi fondamentali e davanti a un barrè inizio a sudare.

Mi piace cucinare ma non conosco la differenza tra un soufflé e un flan.

Così adesso davanti a me scorrono anonimi arbusti e alberi indistinti. Li guardo alternarsi sul ciglio delle rotaie e per me potrebbero essere qualsiasi cosa, anche rovi di rose.

Il treno rallenta e si ferma. Alla stazione di Santhià ci sono persone che sembrano ancora un po' addormentate, anche se sono le dieci e mezza del mattino. In attesa di salire un ragazzo mi guarda oltre il vetro. Abbozzo un sorriso perché l'incrocio di sguardi è chiaro.

Basta una frazione di secondo in più e ci si riconosce.

È una capacità che affini con gli anni, un'arte sottile. I tempi devono essere perfetti: lo sguardo deve essere sostenuto quel tanto che basta, non un secondo di più. Perché non sai mai come può reagire l'altro.

Davanti a me ci sono due posti liberi. "Vediamo quanto è azzardato", penso.

Ma una ragazza lo precede, si siede e appoggia la borsa occupando anche il sedile vicino.

Lui passa nel corridoio, ci guardiamo ancora, faccio una smorfia come a dire "Pecato" ed entrambi ci voltiamo leggermente.

Così adesso mi ritrovo di fronte lei che legge senza crederci troppo un volume di "appunti ragionati di calcolo numerico".

Il sole si prende gioco di noi, appare per pochi minuti nel cielo denso. Ci illude e poi scompare di nuovo.

Sui campi inizia a esserci la neve, quella rimasta dalla settimana scorsa, e il panorama cambia ancora.

Da quanto non la vedevo?

Ha nevicato anche in città. Su Facebook hanno postato tante foto di Torino imbiancata e l'ho trovata ancora più bella. Ma conosco il disagio di una grande città sotto la neve. È bella solo all'inizio, bianca e tanto avvolgente da attutire suoni e rumori.

Ho snobbato Torino per anni e poi in questi mesi di toccate e fughe sentimentali ne sono rimasto affascinato. Quando io e lui ci siamo conosciuti al mare un anno e mezzo fa e mi ha detto «Sono nato qui ma abito a Torino» ho pensato che la distanza con Milano sarebbe stata sopportabile e non immaginavo quanto mi sarebbe piaciuta la città.

Coi suoi palazzi signorili, i portici, i viali infiniti, i nomi delle strade che sembrano un *biggino* di storia moderna, il Po e la Dora, le *madamine*, versione torinese delle *sciure* milanesi, i Caffè, i mercatini dell'usato e le tantissime librerie. Per certi versi la città più francese d'Italia.

Ho camminato per chilometri tra le sue strade con lui quasi sempre davanti a me, alto, dalla figura aristocratica e un po' *bohémien*, col passo lungo e svelto più del mio. Se chiudo gli occhi lo rivedo in un giorno di sole, seduto al tavolino di un bar di Piazza Vittorio, mentre sfoglia l'*Internazionale* o la *Stampa* e penso che po-



Photo by John Bases Bauan | Unsplash

trebbe vivere solo a Torino. O forse a Parigi. In una piccola mansarda col vecchio parquet scricchiolante, con libri ovunque. E sono certo che sarebbe felice.

Passa il controllore. È un bel ragazzo, alto, moro, con barba, sicuramente più giovane di me. Ma d'altronde io sono molto più vicino ai cinquanta che ai quaranta, per cui sono praticamente tutti più giovani di me.

Cerco sullo smartphone la mail con il biglietto elettronico e glielo mostro. Lui ringrazia e va via.

La divisa non gli dona, starebbe meglio coi jeans e un maglione.

Torno a guardare fuori. A differenza delle altre volte le montagne si intravedono soltanto.

Alla stazione di Porta Susa mi alzo e vado al bagno in fondo alla carrozza. Piscio in piedi cercando di mantenermi in equilibrio mentre il treno riparte oscillando un po'. A casa mia ormai da anni la faccio seduto "come le femmine", per evitare di dover ripulire dopo la tazza. Qui il problema non si pone. Il cesso è davvero tale che evito di toccare qualsiasi cosa e non mi sciacquo neppure le mani. Ho il disinfettante sempre in borsa.

Su Pornhub ci sono diversi video di ragazzi che si fanno una sega nel bagno di un treno. *Jerk and cum in public train toilet*. A me non verrebbe proprio in mente anche se sono un segaiolo impenitente, come un adolescente qualunque.

Il treno arriva in orario a Porta Nuova. Scendo e gli scrivo un messaggio su WhatsApp.

"Arrivato. Adesso caffè. Ci sentiamo dopo".

Voglio passeggiare un po' nell'attesa di pranzare insieme.

Gli ho proposto io questo incontro, dopo un mese dall'ultima volta che ci siamo visti. Abbiamo bisogno di chiarirci un po' anche se nessuno dei due è bravo a comunicare. Ed è curioso, perché entrambi con le parole ci lavoriamo.

Tempo fa ho letto un articolo su *Focus* sul perché il viaggio di ritorno sembra

sempre più breve di quello dell'andata. Soprattutto quando siamo in ferie. Si chiama *return trip effect* ed è una questione strettamente psicologica. Ci sono studi scientifici di università straniere che lo spiegano. In pratica dipende solo dalle nostre aspettative, perché i chilometri ovviamente non cambiano.

All'andata il desiderio di arrivare a destinazione allunga nella nostra mente la percezione del tempo effettivo: anche due ore di viaggio ci sembrano infinite. Mentre al ritorno, secondo gli studi, non avendo attese particolari, viviamo il tempo per quello che è realmente. Lo scarto può arrivare addirittura al 22%.

Vorrei che fosse vero, vorrei che questo viaggio di ritorno a Milano durasse meno, almeno nel mio cervello.

Vorrei essere già a casa, sul mio divano.

Prendo il libro dalla borsa. *"I ventitre giorni della città di Alba"* di Fenoglio. Mi mancano le ultime cinquanta pagine ormai da settimane.

Guardo la cartolina che uso come segnalibro. È una foto di Richard Avedon, un ritratto in bianco e nero di Marilyn Monroe ed Arthur Miller. Lei lo abbraccia da dietro, sorridendo innamorata e felice, lui in giacca e cravatta, a braccia conserte, guarda l'obiettivo e non si capisce se sia più contento o imbarazzato dall'esuberanza di lei.

Marilyn e Miller. L'attrice bionda e prorompente, icona sexy e lo scrittore, il drammaturgo, serio e serio.

Quando ci siamo conosciuti al mare io l'ho soprannominato Miller, perché l'intellettuale della coppia era lui.

L'intellettuale intraprendente, dei baci rubati. Il primo in quella calda serata estiva, tra le vie del centro storico del paese in Abruzzo, e l'ultimo, oggi dopo pranzo, in Piazza San Carlo. Quando sarei rimasto appeso alle sue labbra per chissà quanto tempo.

Perché io non lo so se e quando e come tornerò a Torino. Forse passeranno mesi o addirittura anni e io tornerò da semplice turista.

Perché quel bacio aveva un sapore amaro, di tabacco e caffè, e di mille parole non dette, o dette troppo tardi. Sapeva di "arrivederci" e "ti voglio bene" e "mi manchi" ma il retrogusto era più di un ultimo "cerca di essere felice, senza di me".

Guardo l'ora sullo smartphone mentre il treno inizia a muoversi lentamente per lasciare la stazione di Torino Porta Nuova.

È partito in perfetto orario.

Metà pomeriggio di un lunedì qualsiasi di inizio dicembre.

Gabriele Di Totto

Ha il tesserino di giornalista e ha collaborato con quotidiani, riviste e radio. Ma ha svolto anche altri lavori altre occupazioni, molto diversi tra loro. Ha fatto il commesso vendendo magliette, jeans, borse e valigie, ha insegnato in un istituto professionale per estetiste e parrucchiere e per sei anni ha collaborato dietro le quinte di un quiz televisivo, che adesso si chiamano game show. Si è laureato un po' di anni fa in Università Cattolica in Lettere e Filosofia con una tesi in Storia del Giornalismo sul FUORI!, rivista degli anni '70, la prima dedicata agli omosessuali. E i suoi compagni di corso ancora si chiedono come ci sia riuscito. È nato nel 1975 a Milano, dove ha sempre vissuto. Ma vorrebbe trasferirsi in montagna.